

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(S. LAGI)

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO
2012/2 (maggio-agosto) ~ a. 45



Leo S. Olschki Editore
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2012
Anno XLV, n. 2



Leo S. Olschki
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, D. Cofrancesco, A. Colombo, V.I. Comparato, M. d'Addio, R. Gherardi, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, G. Negrelli, C. Palazzolo, M.T. Pichetto, D. Quaglioni, S. Testoni Binetti, C. Vasoli

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarini, C. Zwierlein

REDAZIONE: G. Pellegrini (*Coordinatore*), C. Calabrò, L. Campos Boralevi, R. Giannetti, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, C. Palazzolo, F. Proietti, I. Richichi, M. Scola, N. Stradaïoli

ANNO XLV - N. 2 (maggio-agosto)

D. QUAGLIONI	<i>Per la Monarchia di Dante (1313)</i>	pag.	149
V. FIORILLO	<i>Non canis, sed homo: dignità umana ed onore nel giusnaturalismo di Samuel Pufendorf</i>	»	175
R. STURLA	<i>Mably e l'Inghilterra</i>	»	193
Vocabolario politico			
C. CARINI,	<i>Il «governo libero» in Brunialti</i>	»	219

Note e discussioni

Politica e scienza negli anni della crisi della coscienza europea: Luigi Ferdinando Marsili nei saggi di Raffaella Gherardi (G. Sciarra), p. 235 – *A European Experience in the South: Eric Voegelin, the Southern Agrarians and Common Sense Philosophy* (N. Stradaïoli), p. 242.

Rassegna bibliografica

Antichità classica a cura di L. Bertelli, A. Catanzaro, G. Giorgini, p. 253 – *Quattrocento* a cura di D. Quaglioni e C. Vasoli, p. 259 – *Cinquecento* a cura di P. Carta, G. Cipriani, D. Taranto, p. 260 – *Seicento* a cura di E. Baldini e M. Barducci, p. 264 – *Settecento* a cura di S. Amato, G. Carletti, S. Testoni Binetti, p. 268 – *Ottocento* a cura di G.B. Furiozzi, E. Guccione, F. Proietti, p. 271 – *Novecento* a cura di A. De Sanctis, S. Lagi, C. Malandrino, p. 277 – *Opere generali* a cura di S. Cingari e A. Falchi Pellegrini, p. 284.

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Il problema di Guizot è, allora, il problema della *governamentalità*. L'obiettivo è governare l'individuo nei suoi interessi e nelle sue pulsioni; impedire che, «posto l'uomo come assoluto padrone di sé» (p. 91), il governo divenga impossibile. L'assolutizzazione della volontà del singolo soggetto può, infatti, produrre il risultato che la vita associata si dissolva. Affermare che sovrana è la Ragione significa, allora, affermare che ogni azione individuale deve essere regolata e orientata. Non vi può essere una libertà assoluta dell'individuo, perché libero è l'individuo solo se aderisce alle leggi della ragione e riconosce il suo essere sociale (p. 95). Il pericolo che l'«individuazione dissociativa», nata con il mondo moderno, dissolva la società può essere evitato solo dalla «sovranità dei capaci», che agiscono secondo ragione e ordinano la vita sociale. Non è accettabile, invece, l'idea di una Sovranità che scaturisce dalle infinite e serializzate volontà degli individui che delegano i propri poteri decisionali a una rappresentanza politica che si autonomizza dalla vita sociale. «Rappresentare – scrive Chignola – significa per Guizot, concentrare le funzioni di regolazione diffuse come punti di articolazione e di snodo dell'integrazione societaria» (p. 104) e respingere l'immagine di un potere che si fonda sull'individuo serializzato. La sovranità è, invece, un «sistema di mediazioni». Essa non coincide con la «somma aritmetica» delle singole volontà, ma è il processo attraverso cui il sociale viene rappresentato, «filtrato, depurato delle pulsioni e delle passioni più pericolose» (pp. 108-109). Sovrano è, allora, il dispositivo che organizza la sintesi politica e ricostruisce quei legami sociali che la modernità aveva dissolti, producendo l'«individuo dissociato».

Individuo e individualismo: Tocqueville ricorda che questi erano termini che i nostri padri non conoscevano. «L'antica costituzione europea non conosce(va) né individui né società», scrive Tocqueville (cfr. p. 121). L'Antico Regime era un sistema di ceti, dove il singolo si identificava con la comunità o con la corporazione di appartenenza. Il mondo moderno dissolve quegli antichi legami, destruttura le antiche forme di vita e crea individui uguali ma isolati e chiusi in se stessi.

Ma se la democrazia si fonda su questo «atto dissociativo», su che basi, allora, è possibile ricostruire la società?

Tocqueville ritrova in America un modello di società democratica in cui gli individui sono legati da un sistema di associazionismo che inizia sin dai piccoli centri e si articola secondo la logi-

ca di un «interesse ben inteso». V'è, in America, una «coimplicazione di libertà, utilità e autogoverno» che regge «le fila della straordinaria espansività della democrazia». Essa è una «civiltà politica che socializza gli individui *educandoli* ad una presa di parole che inizia nelle assemblee comunali» (p. 138).

Ben diversa la situazione in Europa. Qui la dissoluzione della società attuale comporta una «integrale spolticizzazione della società dei corpi e l'istituzione di una società di individui uguali» (p. 133). Si instaura un rapporto tra individuo e Stato privo di mediazioni, dove la somma aritmetica delle singole volontà si rappresenta nella forma feticizzata di una Volontà Generale. A questa è affidato il compito di *disciplinare* le volontà individuali. Si instaura, così, un meccanismo di delega dei poteri che dalla volontà individuale trasferisce alla Volontà Generale ogni funzione decisionale. Dalla formazione di una società di individui serializzati scaturisce ineluttabilmente un sistema di potere dispotico.

Chignola può così concludere la sua indagine, affermando che: «se è vero che la moderna genesi del soggetto si determina come assoggettamento dei corpi e dei ceti ad un unico dispositivo formale di obbligazione, e che l'uguaglianza si instaura dalla dis-sociazione in cui viene custodita la reciproca sottrazione, la reciproca indipendenza dei singoli, è altrettanto evidente che un interesse comune tra di loro può solo essere rappresentato in termini generali». Senonché, egli aggiunge, «la volontà generale del popolo è una finzione» (pp. 153-154).

Del ragionamento di Chignola ci sentiamo di poter condividere la critica dell'individualismo e l'idea che la democrazia non può risolversi nella somma aritmetica delle singole volontà. Tuttavia, sarebbe stato opportuno mettere anche in evidenza che le moderne società democratiche non si sono, in definitiva, integralmente dissolte in quella estrema polarizzazione tra individuo dissociato e Stato che il volume descrive.

A. Bisignati

Democracy and Risorgimento, a cura di M. Lenci e C. Calabrò, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 269.

Il volume in lingua inglese curato da Mauro Lenci e Carmelo Calabrò illustra con originalità, attraverso una serie di saggi, l'evoluzione e la complessità del rapporto tra Risorgimento italiano e democrazia, quest'ultima intesa sia come

concetto, sia come concreta e particolare forma di governo.

Con metodo rigorosamente storico il libro individua alcuni momenti cruciali, veri e propri "snodi" storico-politici, attorno ai quali questo stesso rapporto si sviluppa: anzitutto il periodo compreso tra la fine del '700 e gli anni Trenta dell'800 quando democrazia sembra diventare sinonimo di repubblicanesimo entro la cornice del Triennio giacobino; secondo Dario Ippolito (*Republicanism and Democracy: Political Rights in the Neapolitan Constitution of 1799*), un esempio emblematico è il progetto di costituzione della Repubblica napoletana in cui – ricorda l'autore – si parla apertamente e chiaramente di democrazia che, a sua volta, viene correlata in maniera molto forte ad un preciso «sistema di valori», ad un vero e proprio «ethos». Un aspetto che – osserva Ippolito – contribuisce a rendere l'esperienza costituzionale partenopea sostanzialmente originale rispetto a quella rivoluzionaria francese che pur rappresenta un essenziale punto di riferimento.

Il legame tra democrazia e repubblicanesimo alla fine del '700 in Italia viene analizzato anche da Silvia Rosa nel suo contributo su *Imagined Democracies: Narrative Patterns and Gender Roles in the Political Discourse of the Italian "Triennio rivoluzionario" (1796-1799)*, in cui l'autrice mostra come repubblicanesimo e democrazia vengano posti in rapporto al tema della donna e del suo ruolo sociale e politico. È nella Bologna del 1797 che Teresa Negri Rosinelli, in un discorso tenuto presso il circolo politico della città, individua nella «liberazione» dell'Italia da parte delle truppe napoleoniche una occasione per migliorare la condizione femminile. Nelle sue parole, la lotta per la democrazia diviene lotta contro il potere monarchico e contro la struttura familiare tradizionale basata sulla subordinazione della donna. Tuttavia, come il volume a cura di Lenci e Calabrò mette bene in luce, restituendo così le tante diverse sfaccettature che il rapporto tra *Democracy and Risorgimento* viene ad assumere alla fine del '700, il concetto di democrazia e in particolare il principio della sovranità popolare evocano in quel periodo gli spettri del terrore giacobino. Il saggio di Cristina Cassina *Opening a new Path. Notes on the Constitutional* si ricollega proprio a quest'ultimo tema mostrando come negli anni Trenta – ormai trascorsa l'esperienza del Triennio rivoluzionario – Antonio Rosmini decida di misurarsi con la questione delle possibili «derivate dispotiche» della democrazia. Secondo Cassina, il pensatore politico italiano, in un ideale confronto con l'e-

sperienza rivoluzionaria francese, giunge alla conclusione che una democrazia possa essere davvero stabile ed equilibrata, lontana da eventuali eccessi dispotici, solo se all'interno di essa vengono riconosciuti i diritti di libertà e il diritto alla proprietà. Tentativo di conciliare sovranità popolare e libertà che nel progetto di Rosmini si sostanzia in un disegno politico che prevede un sistema politico classicamente bicamerale.

Il secondo "snodo" storico-politico individuato nel volume è il biennio 1848-1849, quando, sulla scia della grande onda rivoluzionaria che investe gran parte del continente, sorge la Repubblica di Roma in cui democrazia, repubblicanesimo e Risorgimento si intrecciano saldamente tra loro, in particolare nella figura, nel pensiero e nell'azione di Giuseppe Mazzini. Se nel suo saggio su *Democracy to the Test: the Roman Republic (9 February - 3 July 1849)* Michele Finelli sottolinea il carattere estremamente progressista della Costituzione romana (si pensi alla abolizione della pena di morte, al divieto di censura), in *The Suicide of Power and the Birth of Democracy. Buonarroti, Mazzini and Montanelli* è Paolo Benvenuto a individuare nel pensiero politico di Mazzini riferimenti ad una sorta di «dittatura del Risorgimento» che, nella prospettiva del padre della Giovine Italia, avrebbe contribuito alla realizzazione dei principi di unità nazionale, repubblica e democrazia. Questo saggio permette di cogliere un altro aspetto, per così dire di "lungo periodo", nel complesso rapporto tra democrazia e Risorgimento, ossia l'"ombra" che il concetto di «dittatura» – per altro enfatizzato dal democratico e rivoluzionario Buonarroti – getta sul concetto di democrazia nell'Italia pre e post unificazione. Un'ombra che alimenta, come ricordano Mauro Lenci e Mark Philp nella *Introduction*, la diffidenza dei moderati e liberali italiani verso la democrazia, ossia di quei personaggi e di quella classe dirigente che crea un sistema politico per molti aspetti debole e instabile, non pienamente democratico. Nei loro saggi conclusivi Paolo Bughignani (*Italian Ideology: from the Risorgimento to "Revolutionary Fascism"*), Nico de Federicis (*Democracy, Liberalism and the Prophets of a new Italy. Giovanni Gentile's Elaboration of the Political Thought of Mazzini and Gioberti*), Carmelo Calabrò (*Gramsci and the Problem of Democracy in Italian History*) ricordano con efficacia come proprio quel sistema, cosiddetto «liberaldemocratico», venga poi violentemente attaccato dal fascismo secondo una prospettiva anti-democratica e, secondo una prospettiva rivoluzionaria che guarda alle conquiste della Rus-

sia sovietica, da Antonio Gramsci che accusa il Risorgimento di essere una «Rivoluzione passiva», appunto non compiutamente democratica. In tal senso, il rapporto tra democrazia e Risorgimento diviene una preziosa «lente» attraverso la quale riconsiderare il processo di unificazione e ciò che l'Italia diventa – e non riesce a diventare – dopo il 1861.

In questo volume prende forma una vera e propria *storia* del concetto di democrazia nell'Italia tra la fine del '700 e la fine dell'800 in rapporto alla stagione risorgimentale. Dalla prospettiva della storia del pensiero politico, gli autori dei saggi mostrano quanto e come il concetto di democrazia si apra a significati e a interpretazioni differenti tra '700 e '800, con l'obiettivo pienamente raggiunto non solo di provare la centralità di tale concetto nel Risorgimento italiano, ma anche la particolarità – con le sue grandezze e i suoi limiti – della «via italiana» alla democrazia.

S. Lagi

MUSTO M., *Ripensare Marx e i marxismi*, Roma, Carocci, 2011, pp. 374.

Marcello Musto, classe 1976, è il principale esponente italiano di quella che può essere definita la (ennesima) «riscoperta» del pensiero politico e sociale di Karl Marx: lo testimoniano una bibliografia tematica ormai amplissima, che comprende traduzioni nelle principali lingue internazionali, e la risonanza che i suoi scritti hanno avuto anche presso un pubblico di non specialisti. Nel volume qui in esame, Musto ha raccolto una serie di saggi già editi in diverse sedi, ma concepiti fin dall'origine «come capitoli di un libro in divenire» (p. 15), che vanno a comporre una sorta di biografia intellettuale marxiana relativa a un periodo ben delimitato, quello che va dai primi anni Quaranta dell'Ottocento al 1860.

È nel 1843, a Parigi, che Marx, venticinquenne, si imbatte per la prima volta in quello che cessa per lui, da quel momento, di essere un soggetto astratto: il proletariato urbano. L'esito delle molteplici e bulimiche letture cui il filosofo tedesco si dedica in quegli anni, e che lo conducono a ritenere necessaria una ristrutturazione metodologica dell'economia politica del suo tempo, la quale a suo giudizio aveva il gravissimo difetto di astrarsi dalla dimensione storica in cui tutte le vicende umane sono di necessità calate, viene analizzato dall'A. nel secondo saggio del volume,

Manoscritti e quaderni di estratti del 1844. I famosi «manoscritti», meglio noti come *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, sono analizzati privilegiando «il merito delle questioni filologiche» rispetto all'«interpretazione critica» (p. 47). Questo approccio ci consente di cogliere il giovane Marx nell'atto di confrontarsi – annotandoli scrupolosamente – coi classici del pensiero economico dell'epoca, letti, tutti, in edizione francese: da Say a Oslander, da Smith a Destutt de Tracy, da Ricardo a James Mill, fino alla fondamentale opera di un autore oggi poco studiato come Eugène Buret (*De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, pubblicato nel 1840): non per dar vita a un'opera embrionale, «prefigurazione» del Marx maturo o sua antitesi – come volta a volta i *Manoscritti* sono stati considerati, a seconda delle posizioni ideologiche, dagli interpreti – ma per impossessarsi delle nozioni basilari di un campo, quello dell'economia politica, che per la prima volta, e con la consueta sistematicità, egli esplorava.

L'analisi filologica prosegue, nel capitolo successivo, con i manoscritti redatti a Bruxelles e a Manchester (1845-1848), nei quali, con lo stesso metodo, Marx si confronta con le opere di Simsoni, John Stuart Mill, Owen; oltre a progettare *L'ideologia tedesca*, opera pubblicata poi postuma, che è una feroce critica della filosofia di Feuerbach e Stirner (del quale era stato pubblicato, nel 1844, *L'unico e la sua proprietà*), e a redigere il testo *Miseria della filosofia*, cui affidava la ben nota polemica contro Proudhon. Marx, il quale lavorava «giorno e notte per snebbiare la testa degli operai d'America, Francia, Germania, ecc. dai sistemi balzani che ora la offuscano» – come testimonia, nell'agosto del 1846, una lettera del poeta Georg Weerth citata a p. 72 –, studiava senza sosta i testi dei suoi contemporanei e con loro polemizzava: in quest'ottica, come ha dimostrato Salvo Mastellone già nel 1997, anche il *Manifesto* del 1848 può essere letto come una polemica contro le posizioni di un altro *émigré* il cui pensiero politico era influentissimo all'epoca, Giuseppe Mazzini.

L'analisi da parte dell'A., in un'ottica cronologico-filologica, degli sviluppi del quadro politico internazionale e degli studi di Marx, affidati ad opere edite e quaderni manoscritti, prosegue fino ai *Grundrisse* del 1857; in appendice ai vari capitoli, Musto riporta, molto opportunamente, dettagliate tavole sinottiche che mostrano con chiarezza come lo studio – mai abbandonato – delle teorie economiche e la riflessione sull'andamento del movimento socialista europeo proseguano, in Marx, in modo del tutto parallelo.

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2012

Direttore Responsabile

PROF. VITTOR IVO COMPARATO

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68

